

**Giovanna Miolli\***

## ***Un manifesto per la metafilosofia***

Peer-reviewed Article. Received: March 17, 2022. Accepted: April, 4, 2022.

**Abstract:** In this article I develop a first attempt at a ‘manifesto’ for metaphilosophy. My aim is to show the relevance of metaphilosophical enquiry, stressing its importance for a more conscious and responsible philosophical activity. I outline my argument in three steps. 1) First, I argue that metaphilosophy has ‘real consequences’ in terms of shaping concepts, knowledges, social and epistemic relations. This point will be made explicit through the analysis of the relationship between (meta)philosophical assumptions and implemented philosophical practices. 2) Next, following Kristie Dotson, I will argue that an advantage of metaphilosophy is the possibility of conceiving philosophy (or philosophies) in terms of projects that involve the unity of theory and praxis. 3) Lastly, I will highlight the political value of metaphilosophy by dwelling on the question of method.

In questo contributo sviluppo un primo tentativo di ‘manifesto’ per la metafilosofia. Scopo dell’articolo è mostrare la rilevanza dell’indagine metafilosofica, sottolineandone l’importanza per un’attività filosofica più consapevole e responsabile. Svolgo la mia argomentazione in tre passi. 1) In primo luogo, sostengo che la metafilosofia ha ‘conseguenze reali’ per quanto riguarda la formazione di concetti, conoscenze, relazioni sociali ed epistemiche. Questo punto sarà reso esplicito attraverso l’analisi della relazione tra presupposti (meta)filosofici e pratiche filosofiche realizzate. 2) Successivamente, seguendo Kristie Dotson, sosterrò che un vantaggio della metafilosofia è la possibilità di concepire la filosofia (o le filosofie) in termini di progetti che implicano l’unità di teoria e prassi. 3) Infine, evidenzierò il valore politico della metafilosofia soffermandomi sulla questione del metodo.

**Keywords:** *Metaphilosophy, Responsibility, Philosophical assumptions, Philosophical methods, Feminist philosophy*

**Parole chiave:** *metafilosofia, responsabilità, presupposti filosofici, metodi filosofici, filosofia femminista*


\*\*\*

### **1. Introduzione**

Ho sempre provato un senso di ‘scomodità’ di fronte ai termini che iniziano con il prefisso *meta-*. Rispetto al concetto a cui si applicano sembrano introdurre un’ulteriore astrazione che ne rende difficile la messa a fuoco. La metafilosofia non fa eccezione. Quando mi avvicinai per la prima volta a questo tema, lo trovai abbastanza pretestuoso. Che cosa farebbe la metafilosofia che già non faccia la filosofia? Perché moltiplicare i livelli?

È utile chiarire un paio di aspetti per districare la questione. Innanzitutto, nella sua definizione basilare (con tutti i problemi che accompagnano le definizioni) la metafilosofia è l’indagine filosofica sulla filosofia stessa. In sostanza, si tratta di un esercizio critico che la filosofia rivolge su di sé per esaminare i propri metodi e oggetti, i propri scopi, la propria missione, il rapporto con la società e le altre discipline, la relazione con la propria storia e le prospettive future. Questa attività autocritica e autoriflessiva già caratterizzava la filosofia molti secoli prima che scomodassimo la parola ‘metafilosofia’<sup>1</sup>. Qual è dunque il ‘valore aggiunto’ di questa nuova concettualizzazione?

---

\*  This publication is part of the project *InRatio* (researcher: Giovanna Miolli) that has received funding from the European Union’s Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 101025620.

<sup>1</sup> Su questo vale la pena fare una precisazione. La posizione oggi condivisa nel dibattito metafilosofico è che la metafilosofia sia ‘automaticamente’ parte della filosofia. Timothy Williamson rimarca questo aspetto usando l’espressione ‘filosofia della filosofia’ (*the philosophy of philosophy*). Secondo questa interpretazione la metafilosofia non è quindi qualcosa di esterno, sopraelevato o distaccato rispetto alla filosofia (cfr. T. Williamson, *The Philosophy of Philosophy*, Blackwell, Oxford, 2007; S. Overgaard, P. Gilbert, S. Burwood, *An*

In secondo luogo, la parola ‘metafilosofia’ individua una terminologia ambigua. Da un lato, ‘metafilosofia’ è un termine tecnico ‘storico’: il dibattito metafilosofico come *ambito disciplinare* è storicamente emerso sul versante angloamericano verso la fine degli anni ’60, come problematizzazione dei metodi e degli oggetti filosofici a seguito della svolta linguistica (*Linguistic Turn*) e della sua crisi<sup>2</sup>. L’uso tecnico e disciplinare del termine ‘metafilosofia’ si è diffuso anche grazie a una rivista specializzata (“*Metaphilosophy*”, appunto) e all’organizzazione di vari eventi scientifico-accademici sul tema. Dall’altro lato, ‘metafilosofia’ è una nozione che usiamo per qualificare un certo tipo di attività: metafilosofico è tutto ciò che ha esplicitamente o *implicitamente* a che fare con una riflessione sulla costituzione della filosofia. Questo significa che il termine ‘metafilosofia’ (emerso storicamente per definire in maniera *esplicita* un certo tipo di attività) può essere retroattivo in un senso non più storico-situato, bensì ‘qualificativo’ o categoriale: possiamo individuare teorie o elementi metafilosofici anche in autori o autrici del passato, sebbene non abbiano esplicitamente impiegato (né teorizzato) i termini ‘metafilosofia’ o ‘metafilosofico’. In base a quanto detto, si può capire come ci siano varie intersezioni, non sempre dichiarate, tra dimensione esplicita-disciplinare e dimensione qualificativo-categoriale.

È soprattutto quest’ultimo valore del termine ‘metafilosofia’ a *sembrare* superfluo, proprio perché intercetta un aspetto già integrato nella filosofia, senza il bisogno di ricorrere a un termine aggiuntivo che lo designi pleonasticamente. Tuttavia, la valenza tecnico-storica del termine dà degli indizi sul perché *nominare* la metafilosofia non sia affatto superfluo. La necessità di individuare e circoscrivere l’indagine della filosofia su se stessa, così come il bisogno di rendere questo ambito di riflessione un’area disciplinare in cui l’analisi sia condotta a livello esplicito e il focus sia questo stesso tipo di analisi, marcano la differenza tra il dare qualcosa per scontato e il renderlo invece oggetto di discussione. Esplicitare un nome, un termine, un’area di ricerca, indica che c’è un problema da affrontare.

Seguendo i fili di questo ragionamento ho progressivamente abbandonato l’opinione iniziale di una pretestuosità della metafilosofia. Al contrario, riconosco in questo dibattito un elemento decisivo per l’attività autocritica della filosofia e per il tipo di conseguenze materiali (cioè relazionali, sociali, epistemiche, politiche) che essa può produrre.

Circolano molti libri e interventi che si impegnano a fornire risposte al perché sia importante, oggi, fare filosofia<sup>3</sup>. In modo contiguo ma anche differente rispetto a questi contributi, ciò su cui desidero concentrarmi è perché sia importante oggi fare *metafilosofia*. In tal senso, cercherò di presentare un ‘manifesto’ per la metafilosofia. L’obiettivo è mostrare l’opportunità della riflessione metafilosofica e affermare la sensatezza del fatto che questo filone di ricerca abbia assunto un’identità che non lo scorpora dalla filosofia, ma semmai ne mette in luce un’attività fondamentale. Questo lavoro di esplicitazione non è accessorio, bensì funzionale a un’attività filosofica più consapevole e responsabile.

---

*Introduction to Metaphilosophy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013; N. Rescher, *Metaphilosophy: Philosophy in Philosophical Perspective*, Lexington Books, London, 2014). Tuttavia, lo statuto della metafilosofia è stato oggetto di controversie in passato e l’interrogazione metafilosofica non è sempre stata considerata un’attività interna alla filosofia (per un approfondimento su questo rinvio a G. Miolli, *Hegel e metafilosofia: mappa di un problema*, “*Verifiche*”, XLVI (1), 2017, pp. 83-128, in particolare pp. 97-104). Nel presente contributo intendo la metafilosofia come un’attività essa stessa filosofica.

<sup>2</sup> Per un approfondimento cfr. G. Miolli, *Hegel e metafilosofia: mappa di un problema*, cit., pp. 87-91. Si veda anche R.M. Rorty, *Difficoltà metafilosofiche della filosofia linguistica*, in *La svolta linguistica*, introduzione di D. Marconi, trad. di S. Velotti, Garzanti, Milano, 1994, pp. 23-110 (*Metaphilosophical Difficulties of Linguistic Philosophy*, in *The Linguistic Turn: Essays in Philosophical Method (With two Retrospective Essays)*, ed. by R.M. Rorty, The University of Chicago Press, Chicago-London 1992, pp. 1-39).

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio C. Cellucci, *Perché ancora la filosofia*, Roma-Bari, Laterza, 2008; M. Nussbaum, *Not for Profit: Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, Oxford, 2010; R. Casati, *Prima lezione di filosofia*, Laterza, Roma-Bari, 2011; R. Fabbrichesi, *Cosa si fa quando si fa filosofia?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017; P. Parrini, *Fare filosofia, oggi*, Carocci, Roma, 2018.

Nello specifico, sosterrò che la metafilosofia ha ‘conseguenze reali’, materiali, che coinvolgono la configurazione di concetti, saperi, relazioni sociali ed epistemiche. Questo discorso sarà esplicitato attraverso l’analisi del rapporto tra presupposti (meta)filosofici e pratiche filosofiche messe in atto. In secondo luogo, seguendo la linea proposta da Kristie Dotson, sosterrò che un vantaggio della riflessione metafilosofica è la possibilità di concepire la filosofia (o le filosofie) in termini di progetto, che coinvolge l’unità di teoria e prassi. In ultimo, evidenzierò il valore politico della metafilosofia soffermandomi sulla questione del metodo.

In alcuni luoghi ricorrerò a prospettive filosofiche femministe. Nella loro dichiarata impostazione anti-oppressiva, esse consentono di evidenziare in modo paradigmatico l’importanza di una riflessione metafilosofica esplicita e consapevole.

## 2. La metafilosofia produce ‘conseguenze reali’

Un’attività ampiamente esercitata dalla filosofia è la messa in questione di assunzioni, ‘dati’ e presupposti. Ciò è decisivo anche nell’indagine metafilosofica, in cui la filosofia mette al vaglio i *propri stessi* presupposti (cercando, a secondo del caso, di giustificarli, revisionarli, superarli, trasformarli, ecc.). Questa operazione è evidente, ad esempio, tutte le volte in cui nella storia della filosofia si è cercato di rifondare il *metodo* filosofico.

Attraverso l’aiuto di alcune prospettive femministe, cercherò ora di porre in luce quanto la questione dei presupposti sia centrale nell’ambito metafilosofico.

A livello ancora generale, possiamo affermare che il modo in cui si concepiscono la filosofia e il suo compito si basa su certi *presupposti* rispetto alla natura e alla missione della filosofia. Una posizione su tali questioni influenza anche la maniera in cui si pensa che la filosofia debba procedere – cioè, quale *metodo* (o metodi) dovrebbe impiegare. Nell’introduzione al volume *The Linguistic Turn*, Rorty veicola molto bene questo messaggio: egli sostiene che le posizioni o i programmi filosofici presuppongono inevitabilmente alcune «tesi di fondo [*substantive theses*]» su ciò che la filosofia è o dovrebbe essere; tali presupposti guidano il modo in cui la filosofia viene condotta<sup>4</sup>. Un altro modo di formulare questa visione è che «ogni frammento di filosofare ha implicazioni metafilosofiche»<sup>5</sup>. Questa osservazione non è marginale. Significa affermare che ogni teorizzazione filosofica è allo stesso tempo metafilosofica, poiché presuppone, esprime o incarna una concezione della filosofia e dei suoi compiti.

Si gioca qui una questione cruciale: le assunzioni (per quanto implicite) su ciò che la filosofia è o dovrebbe essere rischiano di diventare assunzioni su ciò che la *filosofia prima* (o perfino l’*unica* filosofia) dovrebbe essere. Per ‘filosofia prima’ intendo il ramo, o l’attività, della filosofia che si pensa abbia più valore perché fondamentale, e che dovrebbe avere la priorità su altri rami o attività filosofiche<sup>6</sup>. Un simile approccio istituisce una struttura *gerarchica* che inevitabilmente parla di *centro* e *periferia*<sup>7</sup>. Questa pratica è insidiosa e mai neutrale. Produce non solo gerarchie disciplinari ma anche, come vedremo, gerarchie tra

<sup>4</sup> Cfr. R.M. Rorty, *Difficoltà metafilosofiche della filosofia linguistica*, cit., p. 28.

<sup>5</sup> S. Overgaard, P. Gilbert e S. Burwood, *An Introduction to Metaphilosophy*, p. 11 (trad. mia).

<sup>6</sup> Questa definizione riconosce lo sviluppo della filosofia in più branche che svolgono attività diverse. La versione più estrema e polarizzata di questa definizione presenterebbe la filosofia prima come l’unica filosofia possibile, individuando un solo ramo o una sola attività come ciò che propriamente costituisce la filosofia. In una certa misura, i tentativi originari della filosofia linguistica (in senso lato) possono essere interpretati come rappresentanti di questo filone. Per esempio, Morris Lazerowitz, un allievo di Wittgenstein, identificò la filosofia con la (sola) analisi concettuale (cfr. W.L. Reese, *Morris Lazerowitz and Metaphilosophy*, “Metaphilosophy”, XXI (1-2), 1990, pp. 28-42).

<sup>7</sup> Un esempio è il naturalismo metafilosofico (cfr. N. Joll, *Metaphilosophy*, “Internet Encyclopedia of Philosophy”, 2017, <http://www.iep.utm.edu/con-meta/>; first published 17/11/2010, last revised 01/08/2017; sezione e.). Questa posizione concepisce la filosofia come uno sforzo in continuità con le scienze naturali e i loro metodi, relegando quindi l’etica o la filosofia politica al secondo posto.

persone.

Nell'articolo *Word to the Wise: Notes on a Black Feminist Metaphilosophy*, Kristie Dotson esamina tre tipi di presupposti metafilosofici, di cui qui considererò solo il presupposto della *fondamentalità* (*fundamentality assumption*). Dotson si sofferma sulla relazione tra «'race-only' inquiries» e «'race-and' inquiries»<sup>8</sup>, tuttavia la sua analisi può essere estesa alla relazione tra vari rami della filosofia o tra diverse tematiche che la filosofia indaga. La forma generalizzata di questo presupposto sostiene che alcune specifiche «indagini sono più concettualmente basilari [*conceptually basic*] e, poiché più basilari, più centrali»<sup>9</sup> rispetto ad altre indagini. Come conseguenza di questa separazione tra aree, la ricerca rischia di trascurare le intersezioni tra le cosiddette 'indagini centrali' e le 'indagini marginali'. Le conseguenze del presupposto della fondamentalità sono smembrare discorsi complessi in indagini separate, «stabilire una singola indagine come più fondamentale» ed «elevare quella singola indagine»<sup>10</sup>.

Ci stiamo avvicinando a un aspetto molto importante, che riguarda l'impatto materiale della (meta)filosofia:

il presupposto di fondamentalità stabilisce valori ponderati tra discorsi simili, anche se diversi. Questi valori ponderati creano scale di misurazione distorte che possono sembrare innocenti, ma hanno conseguenze reali<sup>11</sup>.

Il riferimento alle conseguenze reali del modo di condurre la ricerca è un punto cruciale, che l'articolo *Theory as Liberatory Practice* (1991) di bell hooks ci aiuta ad articolare. Riassumerei il testo in oggetto con queste parole: la teoria non è mai *solo* teoria ma *il modo* (*o i modi*) *in cui la facciamo*. Le epistemologie femministe hanno chiarito molto bene che la teoria è (anche) una questione di pratiche<sup>12</sup>. Tali pratiche hanno *effetti* e *influiscono* sulla riconfigurazione delle condizioni materiali e relazionali delle nostre vite e della società.

Le conseguenze reali del fare teoria comprendono tanto processi liberatori e trasformativi quanto pratiche oppressive. In questo articolo, bell hooks descrive il proprio avvicinamento alla teoria come motivato dalla sofferenza causata dalla discriminazione sessista e razzista. Nella sua esperienza, la teoria è diventata un «luogo di guarigione», uno spazio per comprendere, mettere in discussione e cambiare lo status quo, immaginando «futuri possibili»<sup>13</sup> e modi per vivere diversamente. La dimensione pratica del fare teoria si manifesta nei suoi effetti terapeutici e nel suo potenziale di emancipazione collettiva. Essa può influenzare e cambiare la vita delle persone, esercitando una funzione esplicativa che di per sé ha conseguenze liberatorie. Tuttavia, la dimensione pratica della teoria riguarda anche altri aspetti: il modo in cui è realizzata, l'uso che se ne fa (o gli usi) e le implicazioni materiali. Intendo queste ultime come la configurazione e l'istituzione di *sistemi di relazioni* che istanziano dinamiche di inclusione-esclusione, gerarchie e relazioni asimmetriche.

Il fare teoria implica sempre un 'taglio' e una selezione, l'inclusione e l'esclusione di tematiche e argomenti, così come differenti procedure o metodi, criteri per la propria stessa validità, presupposti, e modi di formulare criteri e assumere presupposti. Tutti questi fattori sono attivi e interrelati nel fare teoria e contribuiscono a creare sistemi di relazioni *tra i concetti*. Il modo in cui pensieri e concetti sono connessi o separati, inclusi o esclusi, posti

---

<sup>8</sup> K. Dotson, *Word to the Wise: Notes on a Black Feminist Metaphilosophy*, "Philosophy Compass", XI (2), 2016, pp. 69-74, p. 70.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Per una panoramica, cfr. E. Anderson, *Feminist Epistemology and Philosophy of Science*, "The Stanford Encyclopedia of Philosophy" (Spring 2020 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/spr2020/entries/feminism-epistemology/>>.

<sup>13</sup> bell hooks, *Theory as Liberatory Practice*, "Yale Journal of Law and Feminism", IV (1), 1991, pp. 1-12, p. 1 e p. 2.

in opposizione o uniti, non è affatto indifferente! Così come non è indifferente ciò che queste congiunzioni o separazioni ci portano a pensare<sup>14</sup>.

Inoltre, fare teoria genera *sistemi di relazioni* tra persone – tra comunità. Bell hooks indica un uso strumentale della teoria attraverso il quale si rafforzano le pratiche di dominazione e sottomissione. Lo scopo di questo uso della teoria è «dividere, separare, escludere, tenere a distanza»<sup>15</sup>. Il linguaggio tecnico, iperspecializzato e autoreferenziale che la teorizzazione produce e utilizza può diventare infatti uno strumento di dominazione e separazione:

È evidente che uno dei molti usi della teoria negli ambienti accademici consiste nella produzione di una gerarchia di classe intellettuale in cui l'unico lavoro considerato veramente teorico è quello altamente astratto, tecnico, difficile da leggere, e che contiene riferimenti oscuri che possono non essere affatto chiari o spiegati<sup>16</sup>.

Il fare teoria può avvenire attraverso una serie di pratiche di esclusione in cui il linguaggio tecnico non mira a una migliore comprensione dell'oggetto indagato ma, piuttosto, a una dimostrazione di erudizione o all'enfaticizzazione della propria posizione elevata rispetto a un pubblico. Quanto più questo pubblico si sente inadeguato, tanto più confermerà la superiorità dell'oratore. Non sorprende che le persone esterne all'ambiente accademico possano trovare queste performance «inutili» e «una sorta di pratica narcisistica autoindulgente»<sup>17</sup>. Come emerge in parte del dibattito metafilosofico, l'affinamento di linguaggi sofisticati non è un male in sé, al contrario, può rivelare nuove possibilità e orizzonti<sup>18</sup>. Ciò che è importante riconoscere è però che esso non identifica una pratica neutrale e che può dispiegarsi secondo traiettorie oppressive.

Questo modo di praticare la teoria (che produce gerarchie, così come sentimenti di inadeguatezza e inferiorità, e che adotta termini oscuri, con l'intenzione di mettersi in mostra piuttosto che farsi capire) contribuisce inoltre a convalidare e legittimare l'idea che la teoria *debba* essere estremamente astratta, elitaria, ermetica e difficilmente intelligibile. Questa idea ha conseguenze reali: definisce criteri e standard rigorosi per stabilire «ciò che è teorico e ciò che non lo è»<sup>19</sup>. Questo modo di praticare la teoria «istituisce gerarchie di pensiero non necessarie e concorrenti che reinscrivono la politica del dominio designando un certo lavoro inferiore, superiore, più o meno degno di attenzione»<sup>20</sup>. Le gerarchie di pensiero si intersecano con le gerarchie tra le persone e viceversa. Fare teoria istituisce sistemi di relazioni fra concetti, conoscenze, discipline e persone.

---

<sup>14</sup> Propongo un esempio: concepire l'evoluzione biologica in termini di relazioni collaborative (come la simbiosi, la simbiosi e l'endosimbiosi) differisce dal pensare l'evoluzione (solo) in termini di dinamiche concorrenti e competitive (cfr. D.J. Haraway, *Sopravvivere su un pianeta infetto*, NERO, Roma, 2019). Questi due punti di vista conducono anche a conclusioni molto diverse in termini di teorie politiche e sociali. L'assunzione di pratiche simpoietiche (in cui si con-diviene e collabora insieme all'altro), per esempio, incoraggia a pensare alla giustizia e alle parentele multispecie (cfr. Haraway, *Chthulucene*, cit.; R. Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014 (ristampa 2020); A. Balzano, *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*, Milano, Meltemi, 2021).

<sup>15</sup> bell hooks, *Theory as Liberatory Practice*, cit., p. 5.

<sup>16</sup> Ivi, p. 4.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>18</sup> Peter Baumann, ad esempio, sostiene che lo sviluppo di un linguaggio affinato e sofisticato può consentire una comprensione più articolata dei problemi, chiarendo le questioni in gioco e agevolandone la riformulazione (cfr. P. Baumann, *Philosophy Upside Down?*, «Metaphilosophy», XLIV (5), 2013, pp. 579-588, p. 583). In linea con questa prospettiva, ritengo che la concettualizzazione e i linguaggi specifici abbiano un maggior potere esplicativo rispetto a terminologie non specifiche. Inoltre, l'attività che plasma nuovi concetti e termini richiede una combinazione di creatività e rigore che sottopone la produzione di conoscenza a processi (auto)critici di trasformazione.

<sup>19</sup> bell hooks, *Theory as Liberatory Practice*, cit., p. 4.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Il modo in cui concepiamo la teoria filosofica, i suoi strumenti e i suoi usi (cioè la nostra concezione metafilosofica) ha conseguenze reali. Discernere questo impatto è un utile punto di partenza per fare (buona) filosofia (e metafilosofia).

### 3. La metafilosofia individua un progetto teorico-pratico

In base a quanto detto sulle conseguenze reali del fare teoria filosofica, si può capire perché una concezione metafilosofica (cioè una concezione di che cosa sia e faccia la filosofia) possa diventare un *progetto* teorico-pratico. Scrive Kristie Dotson: «La metafilosofia, se fatta bene, trasforma la filosofia in progetti. Svela le credenze e i presupposti filosofici, traduce le credenze in motivazioni e ragioni. Può essere tremendamente rivelatrice»<sup>21</sup>.

Abbracciare una certa concezione metafilosofica significa anche prendere decisioni su che cosa vogliamo *fare* con la filosofia, sugli effetti e le conseguenze che desideriamo produrre, e sullo sviluppo di pratiche di pensiero e di azione che fanno tutt'uno con quella particolare concezione. In tal senso, una prospettiva metafilosofica diventa un progetto attivo e vissuto, che continuamente riesplora e ridiscute criticamente presupposti, credenze, motivazioni e pratiche.

Ritengo che gran parte dell'importanza della metafilosofia risieda oggi in questo ruolo creativo-pratico-progettuale che, secondo Dotson, pone le nostre prospettive filosofiche in una luce tale da mostrare l'eccedenza della vita e del vivere rispetto alla teoria. Questa eccedenza, mi sentirei di aggiungere, è ciò che permette di rilanciare costantemente e trasformare la nostra progettualità (meta)filosofica.

Riconoscere questo ruolo dinamico della metafilosofia significa a mio parere rifiutarne un ruolo statico, 'definitorio'. Non ritengo che il compito principale della metafilosofia sia stabilire qual è la *vera filosofia* o cercarne l'essenza immutabile, atemporale, indiscutibile. Anzi, sostengo che il primo atto sensato di un metafilosofo o di una metafilosa sia rinunciare (non come privazione, ma come atto liberatorio e cambio di piano) a una 'definizione della vera filosofia' o a individuare un'attività filosofica che sarebbe 'più filosofica' di altre attività filosofiche. Questa rinuncia è in realtà un'apertura a una visione non-essenzialistica della filosofia e ai suoi processi storici e trasformativi, la cui plasticità è a mio parere necessario preservare e coltivare. Altrettanto, ritengo che non dovrebbe essere tra gli obiettivi di un'analisi metafilosofica l'istituzione di una gerarchia tra sottodiscipline filosofiche. Semmai, la metafilosofia dovrebbe mantenere viva (e vivace) una riflessione su come, a seconda dei tempi e dei casi, queste sottodiscipline possano cooperare in alleanze anche capaci di modificarle.

Identificare la metafilosofia come un progetto che interroga la tenuta di teoresi e prassi, l'intersezione fra tematiche e metodi, e la validità di ragioni e presupposti, coinvolge in maniera non *naïf* il ruolo esistenziale della filosofia. Allontanandosi da semplificazioni che propongono la filosofia come una sorta di 'aspirina esistenziale' e da letture secondo cui 'siamo tutti un po' filosofi'<sup>22</sup>, il ruolo di 'cura' operato dalla filosofia potrebbe essere questo: fare metafilosofia nel senso di trasformare la filosofia stessa in progetti. Questa modalità ha ricadute sul vissuto individuale e collettivo, riconfigura saperi e discipline, interviene sulle pratiche e assume un valore politico.

Le filosofie femministe possono essere un buon esempio al proposito. A livello metafilosofico – quindi della critica della filosofia stessa – le analisi, le posizioni e le proposte che compongono il composito scenario filosofico femminista cercano di trasformare la filosofia in senso anti-oppressivo, interrogando le modalità attraverso cui

<sup>21</sup> K. Dotson, *Metaphilosophy: A What and A Why*, "Verifiche", L (2), 2021, pp. 15-32, p. 15.

<sup>22</sup> Cfr. S. Overgaard, P. Gilbert, S. Burwood, *An Introduction to Metaphilosophy*, cit. pp. 1-5; A. Ayer, *Metaphysics and Common Sense*, Macmillan, London 1969, p. 1.

essa si è data storicamente, i temi che ha affrontato, i metodi con cui ha proceduto, le categorie e i concetti che ha avallato, così come i presupposti (o pregiudizi) dietro tali concetti. Intervenendo su tradizioni, concetti e pratiche, l'azione metafilosofica femminista ha portato a perseguire almeno quattro operazioni che possono comporre un progetto teoretico-pratico. Innanzitutto, essa ha messo in atto una ridiscussione e integrazione del canone filosofico (che include principalmente filosofi maschi, bianchi, occidentali, ecc.). In secondo luogo, ha ridiscusso concetti centrali per la filosofia occidentale come 'razionalità', 'oggettività', 'scientificità', 'verità', 'conoscenza', 'universalità', 'umano', la relazione mente-corpo, natura-cultura, soggetto-oggetto. L'azione metafilosofica femminista ha inoltre posto l'enfasi su gioia e immaginazione<sup>23</sup> come parti integranti di una metodologia filosofica capace di produrre mondi alternativi e modi alternativi di fare filosofia. Infine, c'è stato e c'è un impegno sul fronte dell'invenzione e produzione di pratiche, dalle 'buone pratiche' in ambito accademico<sup>24</sup>, a pratiche di parentele interspecie, pratiche ecologiche, ecc.<sup>25</sup>. In questa progettualità metafilosofica c'è una continua circuitazione fra teoria e prassi, in grado di modificare il vissuto individuale e collettivo.

#### 4. La metafilosofia ha un risvolto politico

La questione del metodo filosofico è centrale nella metafilosofia. Il metodo ha innanzitutto una funzione epistemica: è collegato all'attendibilità dei risultati e alla loro effettiva valenza conoscitiva. La parola 'metodo', scrive Giuseppe Giordano, «ha giocato un ruolo ogni volta che si sia cercata una garanzia di validità per la nostra conoscenza, sia che si trattasse della modalità di conoscere sia, invece, dell'oggetto»<sup>26</sup>. Che ci si riferisca alle procedure del conoscere o ai suoi risultati, l'importanza epistemica del metodo mantiene una posizione primaria nella metafilosofia contemporanea, basti pensare alla recente discussione che coinvolge la cosiddetta *armchair philosophy* – un tipo di filosofare che può essere 'condotto in poltrona' con i soli strumenti del pensiero, del linguaggio, dell'immaginazione, del dialogo e dell'ascolto – e la *experimental philosophy*, che propone di avvalersi delle metodologie delle scienze sociali, cognitive e naturali, per validare tesi filosofiche<sup>27</sup>.

Oltre all'aspetto epistemico c'è però un ulteriore elemento che la metafilosofia come progetto teorico-pratico (capace di interrogarsi sui propri presupposti) permette di sottolineare ed esplorare, vale a dire la riflessione sulle implicazioni *etiche, politiche e sociali* delle metodologie che si sceglie di impiegare.

Si può partire da un'affermazione di Timothy Williamson. Egli sostiene che «le nostre *idee sulla metodologia filosofica* [...] sono suscettibili di influenzare la metodologia che

---

<sup>23</sup> Si veda a titolo esemplificativo: J. Kelly, *The Double-edged Vision of Feminist Theory*, "Feminist Studies", V (1), 1979, pp. 216-227.

<sup>24</sup> Un esempio di apporto femminista in questo campo è il lavoro di analisi del, e contrasto al, divario di genere all'interno della filosofia come disciplina accademica, che è confluito anche nella formulazione di 'buone pratiche' come misure materiali da attuare per eliminare progressivamente questo divario. Cfr. L.M. Alcoff L.M (a cura di.), *Singing in the Fire: Stories of Women in Philosophy*, Rowman & Littlefield, Lanham-Oxford, 2003; V. Tripodi, *Intuition, Gender and the Under-representation of Women in Philosophy*, "Rivista di estetica", LVIII, 2015, pp. 136-146; V. Tripodi, *The Value of Diversity and Inclusiveness in Philosophy. An Overview*, "Rivista di estetica", LXIV, 2017, pp. 3-17; si veda poi a titolo esemplificativo lo 'Schema di buone pratiche' proposto da SWIP Italia: <https://swip-italia.org/attivita/schema-di-buone-pratiche/>.

<sup>25</sup> Cfr. A. Balzano, *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*, cit.

<sup>26</sup> G. Giordano, *Metodo*, in *Le parole e i numeri della filosofia*, a cura di S. Achella e C. Cantillo, Carocci, Roma, 2020, pp. 150-156, p. 150.

<sup>27</sup> Cfr. T. Williamson, *The Philosophy of Philosophy*, cit; J. Knobe e S. Nichols (a cura di), *Experimental Philosophy*, Oxford University Press, Oxford-New York 2008; J. Horvath e T. Grundmann (a cura di), *Experimental Philosophy and Its Critics*, Routledge, London-New York, 2012; J. Knobe e S. Nichols (a cura di), *Experimental Philosophy: Volume 2*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2014.

effettivamente impieghiamo; cattive idee su di essa sono suscettibili di inclinarla verso cattive direzioni»<sup>28</sup>. Questo discorso implica un aspetto importante, non sempre esplicitato: le nostre assunzioni (le nostre 'idee') rispetto alla filosofia e alle metodologie filosofiche comportano una *responsabilità* dovuta alla *non-neutralità* del campo in cui si sta agendo. Più sopra affermavo che filosofare, teorizzare, è una pratica con conseguenze reali. Il modo in cui si *fa* filosofia ha effetti materiali. Il metodo indica come facciamo qualcosa, come 'arriviamo' a qualcosa, ma include anche ciò da cui partiamo, ciò che presupponiamo. In questo senso, il metodo non è solo un procedere, un 'percorso', ma è anche un posizionamento basato su determinate idee e assunzioni. La scelta e l'elaborazione di un metodo filosofico non sono neutrali. La metafilosofia è quindi (anche) una questione di responsabilità, proprio perché «le nostre idee sulla metodologia filosofica», e non solo, hanno conseguenze reali. Sapere che cosa stiamo facendo mentre lo facciamo è decisivo. Detta con Williamson: «Filosofare non è come andare in bicicletta, fatto meglio quando non ci si pensa – o piuttosto: i migliori ciclisti sicuramente *pensano* a quello che stanno facendo»<sup>29</sup>.

L'aspetto della non-neutralità della metodologia filosofica emerge nella metafilosofia contemporanea, soprattutto in riferimento all'uso dell'analisi concettuale, degli esperimenti mentali, delle intuizioni, dell'introspezione, dei dati sperimentali e del ruolo dell'expertise filosofica<sup>30</sup>. Una riflessione critica ancora più radicale sul tema è però offerta dalle epistemologie femministe<sup>31</sup>. Esse si sono interrogate sulla non-neutralità dei metodi filosofici e sul loro impatto politico-sociale, indagando i presupposti oppressivi e discriminatori potenzialmente contenuti nelle teorie, nelle metodologie e nei concetti filosofici<sup>32</sup>. L'elaborazione e la messa in atto di metodi nell'ambito delle filosofie femministe

---

<sup>28</sup> T. Williamson, *The Philosophy of Philosophy*, cit., p. 7 (trad. mia, corsivo mio).

<sup>29</sup> Ivi, p. 8 (trad. mia).

<sup>30</sup> Cfr. ivi, pp. 5-6: «Chiaramente, l'indagine della metodologia filosofica non può e non deve essere filosoficamente neutrale. Non è altro che ancora filosofia rivolta alla filosofia stessa» (trad. mia). Sul tema si veda per esempio: C.P. Ragland e S. Heidt (a cura di), *What is Philosophy?*, Yale University Press, New Haven, 2001; J.M. Weinberg, S. Nichols e S. Stich, *Normativity and Epistemic Intuition*, "Philosophical Topics", XXIX, 2001, pp. 429-460; A.I. Goldman, *Philosophical Intuitions: Their Target, Their Source, and Their Epistemic Status*, "Grazer Philosophische Studien", LXXIV (1), 2007, pp. 1-26; Williamson, *The Philosophy of Philosophy*, cit.; J. M. Weinberg, *On Doing Better, Experimental-Style*, "Philosophical Studies", CXLV (3), 2009, pp. 445-464; J. Alexander, C. Buckner, C. Gonnerman e J. Weinberg, *Are Philosophers Expert Intuiters?*, "Philosophical Psychology", XXIII, 2010, pp. 331-355; Machery, *Thought Experiments and Philosophical Knowledge*, "Metaphilosophy", XLII (3), 2011, pp. 191-214; Williamson, *Philosophical Expertise and the Burden of Proof*, "Metaphilosophy", XLII (3), 2011, pp. 215-229; M.C. Haug, *Philosophical Methodology: The Armchair or the Laboratory?*, Routledge, London-New York, 2014; C. McGinn, *The Science of Philosophy*, "Metaphilosophy", XLVI (1), 2015, pp. 84-103.

<sup>31</sup> Uno dei contributi centrali in questo campo è la nozione di *situated knowledges* (saperi situati). Rivalutare un concetto di conoscenza che non squalifica ma piuttosto assume nel suo valore epistemico il posizionamento dei soggetti ha permesso di mettere in discussione nozioni quali 'scientificità' o 'oggettività' basate su un'ideale della conoscenza come presunta neutrale, universale e imparziale. Ricollocare la conoscenza all'interno di un posizionamento epistemico non neutrale ha permesso di reincorporare in essa valori non-epistemici e la dimensione etica della responsabilità, indicando nelle *pratiche di produzione* del sapere un elemento cruciale per la costruzione, istituzione e legittimazione della scienza e della conoscenza in generale. Su questo si veda: S. Harding, *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca (NY), 1986; D.J. Haraway, 1988, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, "Feminist Studies", XIV (3), 1988, pp. 575-599; L.H. Nelson, *Who Knows: From Quine to a Feminist Empiricism*, Temple University Press, Philadelphia, 1990; J. Rouse, *How Scientific Practices Matter: Reclaiming Philosophical Naturalism*, University of Chicago Press, Chicago, 2002; P. Garavaso, *What Is Analytic Feminism?*, in *The Bloomsbury Companion to Analytic Feminism*, a cura di P. Garavaso, Bloomsbury, London, 2018, pp. 3-16; V. Bortolami, *On the Metaphilosophical Implications of the Naturalism Question in Feminism*, "Verifiche", L (2), 2021, pp. 183-208.

<sup>32</sup> L'«epistemologia femminista inizia con il riconoscimento della storica e continua subordinazione epistemica ed epistemologica delle donne e di altri gruppi marginalizzati, ovvero con le varie forme di esclusione o allontanamento delle donne e di altri 'altri' da domini, concezioni e idealizzazioni della conoscenza e



ha obiettivi politici, liberatori e anti-oppressivi<sup>33</sup>, in opposizione a una neutralizzazione della teoria<sup>34</sup>. Intendo qui il termine ‘politico’ in un senso ampio, che riguarda la strutturazione dei sistemi di relazione, di sapere e di potere. Le metodologie filosofiche sono politiche (anche) nel senso che, come si vedeva più sopra, giocano un ruolo nella (ri)determinazione delle relazioni tra concetti, soggettività, conoscenze, istituzioni, ecc. Le epistemologie femministe lavorano per smantellare l’apparenza di ‘neutralità’ di questi sistemi di relazione, analizzando la complessità intersezionale dei fattori in gioco (mostrando, cioè, come diverse forme di oppressione basate su sesso, genere, età, orientamento sessuale, dotazione fisico-biologica, abilità cognitive, classe, etnia, collocazione geografica, ecc. interagiscano e si co-determinino) nella produzione del sapere e nel costituirsi delle soggettività.

Alice Cray presenta in modo molto deciso questo punto, affermando che ciò che è metodologico è politico (*the methodological is political*)<sup>35</sup> e sostenendo inoltre che la pretesa neutralità epistemica non sia affatto desiderabile, poiché rafforza i sistemi di dominazione e oppressione. Uno dei modi di mettere a fuoco in che senso le metodologie filosofiche femministe esplicitano la loro (necessaria) implicazione politico-sociale è offerto dalle parole di Margaret Urban Walker:

Quando si lavora come filosofa femminista, sia che si pensi alla filosofia del diritto o alla virtù epistemica o alle essenze reali, si è imparato a tenere d’occhio l’impatto delle varie differenze sociali che hanno un peso rispetto a come uno pensa e a che cosa uno vede. Si è imparato a prestare attenzione a temi e questioni che sembrano essere stati trascurati o che sembrano marginali all’interno dei discorsi disciplinari<sup>36</sup>.

In altre parole, un’indagine filosofica femminista si dispiega come un «approccio metodologico sostenuto dalla capacità di *vedere* il funzionamento intersezionale di diversi assi di discriminazione sociale»<sup>37</sup>.

Non si deve tuttavia incorrere nell’errore di credere che abbiano una dimensione politica solo teorie e metodologie con un esplicito e dichiarato intento anti-oppressivo. Non occorre riferirsi alla dimensione evidentemente politica del femminismo, che ha innanzitutto uno scopo liberatorio e di *empowerment* dei gruppi minorizzati e marginalizzati. Siamo in presenza di una metodologia politica anche senza chiamare in causa situazioni così complesse e importanti. Un’operazione ‘politica’ (di riconfigurazione di relazioni epistemiche e sociali) è anche solo quella di ritenere che una buona e valida metodologia filosofica sia possibile solo facendo affidamento sui metodi delle scienze naturali e cognitive. Quali ‘conseguenze reali’ produce questa scelta metodologica? Quali nuove gerarchie o anche semplicemente rapporti introduce tra le discipline? Che ricadute ha a livello sociale sulla percezione della filosofia da parte dei non addetti ai lavori? E queste ricadute avranno

---

dell’epistemologia». (P. Rooney, *What is Distinctive about Feminist Epistemology at 25*, in *Out from the Shadows: Analytical Feminist Contributions to Traditional Philosophy*, a cura di S. Crasnow e Anita Superson, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 339-375, pp. 345-346; trad. mia).

<sup>33</sup> Cfr. E. Brister, *Objectivity in Science: The Impact of Feminist Accounts*, in *The Bloomsbury Companion to Analytic Feminism*, cit., pp. 212-235, p. 212: «è opportuno pensare alle epistemologie femministe al plurale. È quindi molto difficile proporre una definizione concisa e completa di ‘epistemologia femminista’, ma si può dire che le varie epistemologie condividono l’obiettivo di cambiare le pratiche epistemiche e produrre teorie migliori per le persone oppresse» (trad. mia).

<sup>34</sup> Alcuni esempi di metodologie impiegate dalle filosofe femministe sono i metodi genealogici e cartografici. Cfr. D.J. Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, 2018; R. Braidotti, *Il postumano*, cit.; A. Balzano, *Per farla finita con la famiglia*, cit.; S. Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l’accumulazione originaria*, Mimesis, Milano, 2015.

<sup>35</sup> A. Cray, *The Methodological is Political: What’s the Matter with ‘Analytic Feminism’?*, “Radical Philosophy 2.02”, 2018, pp. 47-60.

<sup>36</sup> M.U. Walker, *Diotima’s Ghost: The Uncertain Place of Feminist Philosophy in Professional Philosophy*, “Hypatia”, XX (3), 2005, pp. 153-164, p. 157 (trad. mia).

<sup>37</sup> P. Garavaso, *What Is Analytic Feminism?*, cit., p. 8.

conseguenze sulla distribuzione dei finanziamenti statali destinati alla ricerca? Inoltre, quali sono i soggetti che operano maggiormente nelle scienze naturali e cognitive? A che genere e sesso appartengono? Quale provenienza geografica hanno? La lista di domande potrebbe continuare all'infinito.

Come si vede, anche in questo caso, la scelta di una metodologia sperimentale non è 'neutra', come del resto non lo è l'impostazione della *armchair philosophy*. Quest'ultima posizione, nel suo tratto più estremo, potrebbe rivendicare l'idea di una filosofia che non si sporca le mani e che tanto più ha valore quanto più è teorica e indipendente da dati empirici. Le posizioni in campo (con varie sfumature nel mezzo) si basano su dei presupposti metafilosofici (concernenti la natura, il compito, le potenzialità e i *limiti* della filosofia) che hanno conseguenze materiali.

## 5. Conclusione

Un 'manifesto per la metafilosofia' ha innanzitutto il compito di mostrarne l'utilità come disciplina filosofica. L'*esplicitazione* e la problematizzazione della riflessione della filosofia su se stessa (e quindi di filosofi e filosofe sulla loro attività) ha molti vantaggi. Essa consente di operare un costante monitoraggio dei presupposti e delle assunzioni che influiscono sul nostro modo di fare filosofia e sulla scelta dei temi trattati. Rendersi consapevoli rispetto alla propria concezione metafilosofica permette di chiarire gli obiettivi del proprio fare teoria oltre a individuare gli aspetti che necessitano di revisione o ulteriore giustificazione. Inoltre, una riflessione metafilosofica esplicita consente di liberare le potenzialità critico-trasformative del nostro operare filosofico. Queste potenzialità sono contenute nei tre punti (ancora solo un inizio) del manifesto per la metafilosofia.

In primo luogo, essa ha conseguenze reali. Grazie alle analisi di Dotson e bell hooks ho cercato di esplicitare la dimensione materiale del fare teoria filosofica (e metafilosofica) – cioè il fatto che questo processo sia sostanziato da atti e pratiche che producono, appunto, conseguenze reali. Questi atti, come 'tagli' o schemi di inclusione-esclusione, coincidono, per esempio, con l'elaborazione di certe assunzioni, presupposti, priorità e criteri riguardanti ciò che è considerato propriamente filosofico. Tutti questi aspetti (metafilosofici) *contano*. Sono importanti perché contribuiscono a creare sistemi di relazioni tra concetti, saperi e persone. Un altro potenziale risultato del fare teoria filosofica è la liberazione individuale e collettiva. Questo obiettivo si raggiunge comprendendo lo status quo e immaginando un cambiamento. Tuttavia, la teoria filosofica può anche diventare uno strumento oppressivo. Questa doppia dimensione riflette la non neutralità del fare teoria filosofica. Di fronte a questa dimensione di rischio, il compito di una riflessione metafilosofica consapevole è quello di interrogarsi sulle responsabilità e le conseguenze delle pratiche filosofiche messe in atto per creare e utilizzare nuovi concetti e metodologie «per essere consapevoli delle possibili conseguenze [...] a livello politico, sociale, culturale, ecologico»<sup>38</sup>. Definire la missione, la natura e il metodo della filosofia significa definire priorità e stabilire sistemi di relazioni tra concetti che si intersecano con sistemi di relazioni tra persone.

In secondo luogo, riprendendo una tesi di Dotson, la metafilosofia permette di considerare la filosofia in termini di progetti che realizzino un'unità consapevole di teoria e prassi, integrando gli aspetti esistenziale, etico ed epistemico.

In ultimo, la metafilosofia ha una dimensione politica. Il suo esercizio permette di sondare quanto un metodo o una nozione filosofici siano – a vari livelli non sempre visibili o immediatamente evidenti – politici: essi hanno ricadute sulla configurazione di sistemi di relazioni sociali ed epistemiche.

---

<sup>38</sup> F. Ferrando, *Towards a Posthumanist Methodology. A Statement*, «Frame Journal for Literary Studies», 2012, pp. 9-18, p. 11.

È importante essere consapevoli degli effetti materiali delle teorie filosofiche e delle metodologie utilizzate: è importante esplorare il tipo di ‘selezione’ di contenuto che si sta operando, le gerarchie (o priorità) che si stanno stabilendo e come le si sta (o non le si sta) giustificando, quali metodi si stanno impiegando e quali si stanno scartando, a chi si sta parlando, quale narrazione teorica si sta producendo, quale atto politico-epistemico si sta perpetrando (per esempio, quando scriviamo articoli accademici in lingue diverse dalla nostra lingua madre). Questo rende ancora più essenziale per filosofi e filosofe essere consapevoli delle implicazioni o degli aspetti metafilosofici delle loro posizioni filosofiche.

Il prefisso *meta-* nella parola ‘metafilosofia’ non introduce un livello di inutile astrazione, bensì una funzione molto concreta di critica e trasformazione, che mira ai presupposti e alle dinamiche di costituzione delle teorie, dei concetti e delle metodologie filosofiche.

La metafilosofia riguarda l’istituzione e la giustificazione di criteri e presupposti, l’invenzione di pratiche, ha a che fare con progetti e con scelte, è una mossa politica nel senso più ampio, che tocca da vicino il modo in cui vogliamo organizzarci e vivere nella collettività.